

## Introduzione

1. Nelle memorabili pagine introduttive dell'*Istoria del concilio tridentino* Paolo Sarpi presentava gli esiti della lunga assemblea episcopale come esempio di perfetta eterogenesi dei fini, dal momento che ne era infine «sortita forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata et al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata»<sup>1</sup>.

Imperoché questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo schisma et ostinate le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato da li prencipi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior deformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano, e dalli vescovi sperato per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù; nel contrario temuto e sfugito dalla corte di Roma come efficace mezzo per moderare l'essorbitante potenza, da piccioli principii pervenuta con varii progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanta, né così ben radicata.

Una storia paradossale, insomma, che investe in pieno anche la figura di colui che ne fu il principale protagonista, Giovanni Morone, legato papale sia nella prima e fallita convocazione del 1542-1543 sia nell'ultima del 1562-63, quando il maggior storico moderno di quel sinodo, il sacerdote slesiano Hubert Jedin, gli attribuì il merito di averlo salvato dal fallimento cui sembrava ormai essere destinato<sup>2</sup>. Tra quelle due convocazioni, tuttavia, egli fu oggetto di gravi accuse di eresia, sfociate nel processo inquisitorio preparato per anni in segreto da Gian Pietro Carafa e formalizzato nel giugno del '55, all'indomani della sua elezione papale. Un processo reso pubblico due anni dopo con il clamoroso arresto di «così gran cardinale, [...] in voce certa di esser papa», come ebbe a dire

<sup>1</sup> PAOLO SARPI, *Istoria del concilio tridentino*, a cura di Corrado Vivanti, 2 voll., Einaudi, Torino 1974, vol. I, p. 6.

<sup>2</sup> HUBERT JEDIN, *La conclusione del concilio di Trento (1562-1563). Uno sguardo retrospettivo a quattro secoli di distanza*, Studium, Roma 1964, pp. 81 sgg.

Enrico II di Francia<sup>3</sup>. Solo la morte del pontefice inquisitore consentì al Morone di sfuggire alla condanna. E solo l'appoggio del re di Spagna Filippo II gli permise di uscire da Castel Sant'Angelo dopo ventisette mesi di prigionia e di partecipare al conclave di Pio IV, suo amico e concittadino, che poche settimane dopo, ai primi di marzo del 1560, ne pronunciò l'assoluzione<sup>4</sup>. Il paradossico di quel porporato illustre, il cui profilo storico e storiografico trascolora di volta in volta nell'immagine dell'eretico «amorbato delle cose lutherane» o del «baluardo della fede cattolica»<sup>5</sup>, sarebbe durato anche negli anni seguenti, come dimostra la ripresa del processo preparata (anche se mai attuata) da un altro papa inquisitore quale Pio V<sup>6</sup>.

Per quarant'anni la spada di Damocle del Sant'Ufficio continuò a pendere sul capo del Morone, sebbene egli continuasse ad avere un ruolo politico di primaria importanza: più volte nunzio tra il 1536 e il 1555 in una Germania sconvolta dalla Riforma di cui fu il massimo conoscitore nella curia romana<sup>7</sup>; legato di Bologna<sup>8</sup>; presidente del concilio<sup>9</sup>; abilissimo diplomatico nelle trattative per l'alleanza che avrebbe portato alla vittoria di Lepanto<sup>10</sup> o nella ricomposizione dei conflitti politici genovesi del 1575-76<sup>11</sup>; ancora legato papale a Ratisbona nel '76<sup>12</sup>. A tutto ciò si aggiunga, oltre ai continui incarichi curiali, l'impegno pastorale nelle diocesi a lui affidate, Modena pullulante di eretici negli anni Trenta e Quaranta<sup>13</sup>, Novara negli anni Cinquanta<sup>14</sup> e ancora Modena negli anni Sessanta<sup>15</sup>, anche se le continue missioni diplomatiche gli impedirono una residenza stabile. Ma fino alla morte – avvenuta nel 1580 – quel principe della Chiesa ricco di talento ed esperienza, amico degli imperatori asburgici, ammirato dai re di Francia e

<sup>3</sup> PM, vol. III, p. 164; cfr. *infra*, pp. 493 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. *infra*, pp. 533 sgg.

<sup>5</sup> MASSIMO FIRPO, «Amorbato delle cose lutherane» o «fidei catholicae propugnator»? *Giovanni Morone tra Inquisizione e concilio, in L'uomo del concilio. Il cardinale Giovanni Morone tra Roma e Trento nell'età di Michelangelo*, Catalogo della mostra, a cura di Roberto Pancheri e Domenica Primerano, Comune di Trento - Museo storico diocesano, Trento 2009, pp. 17-45.

<sup>6</sup> Cfr. *infra*, pp. 711 sgg.

<sup>7</sup> Cfr. *infra*, pp. 38 sgg.

<sup>8</sup> Cfr. *infra*, pp. 244 sgg.

<sup>9</sup> Cfr. *infra*, pp. 149 sgg., 628 sgg.

<sup>10</sup> Cfr. *infra*, pp. 787 sgg.

<sup>11</sup> Cfr. *infra*, pp. 806 sgg.

<sup>12</sup> Cfr. *infra*, pp. 834 sgg.

<sup>13</sup> Cfr. *infra*, pp. 119 sgg., 211.

<sup>14</sup> Cfr. *infra*, pp. 337 sgg.

<sup>15</sup> Cfr. *infra*, pp. 723 sgg.

di Spagna, da tutti riconosciuto come uomo di acutissimo intuito politico ed esemplare dirittura morale, dovette fronteggiare l'inevitabile diffidenza causata dalle accuse di eresia di cui era stato fatto segno. Ancora nel '76 l'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo lo definiva «signore di singolar virtù e prudenza e soprattutto di molta ragione», stimato da tutti i cardinali come «intelligentissimo e gravissimo», ma ne escludeva l'elezione papale essendo tra coloro che «altre volte han provata la loro fortuna»<sup>16</sup>.

Nonostante il suo ruolo di protagonista della politica romana per quasi mezzo secolo, insomma, nonostante il grande successo della conclusione del concilio, nonostante il suo essere «tenuto universalmente per valent'huomo, entendente et molto pratico delle attioni di Stato et di commune consentimento havuto per de' primi del collegio», nonostante l'ineccepibile vita privata, il Morone continuò a essere agli occhi di molti un inquisito per causa di fede scampato per il rotto della cuffia a una meritata condanna. Il paradosso può tuttavia essere sciolto almeno in parte se si considera che il suo acume politico, la capacità di lavorare con instancabile tenacia, l'irenismo sempre volto a cercare la soluzione dei problemi nella trattativa e nella razionalità del compromesso, lo sguardo sempre lucido su uomini e cose che ne fecero un impareggiabile diplomatico, insomma le premesse ideologiche e le qualità che permisero al Morone di raggiungere risultati decisivi al servizio della santa sede furono in fondo le stesse che indussero gli inquisitori a giudicarlo come un uomo troppo disponibile al confronto con gli avversari per non esserne complice o – ancor peggio – come un subdolo untore del morbo ereticale penetrato ai vertici della Chiesa. Una Chiesa che trovò in lui una risorsa preziosa per navigare nei perigliosi flutti di quei decenni, ma nel contempo giunse a un solo passo dal condannarlo come «putrido, impenitente eretico o eresiarca»<sup>17</sup>, così come poco mancò che lo elevasse al rango di successore di Pietro e vicario di Cristo in terra.

In un certo senso, questi potenziali esiti contrapposti sono coerenti con la vicenda umana e religiosa del Morone, in cui luci e ombre dipendono solo dalla prospettiva di osservazione. Così come il suo processo per eresia e i suoi meriti politici furono due facce della stessa medaglia, due aspetti complementari di un cattolicesimo costretto a dialogare con principi, sovrani e imperatori che comunque, pur schierati sul fronte papista, non potevano

<sup>16</sup> *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie II, a cura di Eugenio Albèri, 15 voll., Società editrice fiorentina, Firenze 1838-63, vol. IV, pp. 225-26, 252.

<sup>17</sup> Cfr. *infra*, p. 715.

non avere obiettivi peculiari, misurarsi con realtà storiche diverse, difendere prerogative giurisdizionali. Per affrontare questi problemi non era sufficiente minacciare scomuniche e roghi, ma bisognava riannodare con pazienza i fili del confronto, esercitare l'arte del possibile, possedere gli strumenti e lo stile del dialogo, avere l'intelligenza del limite e saper leggere il cuore e la mente degli uomini, non solo i manuali degli inquisitori. È dunque vero che, alla fin fine, Paolo IV riuscì a vincere la sua guerra personale contro il Morone, impedendogli di salire sul trono papale. Ma è altrettanto vero che fu lui – a Roma come a Trento, a Gand come a Vienna – a mantenere il timone della Chiesa lungo una rotta che imponeva alla religione di tener conto della politica e della realtà effettuale delle cose.

Lo stesso Morone dovette affrontare costantemente le tensioni implicite nel suo duplice e talora conflittuale lealismo di principe della Chiesa impegnato su più fronti – dalle nunziature al concilio – nella tutela dell'autorità papale, e al tempo stesso di cardinale filoimperiale, anzi di leader indiscusso di quanti nel sacro collegio agivano nel solco di strategie convergenti con quelle dei sovrani di casa d'Austria. Strategie che trovavano il loro punto d'incontro nella ricerca di un accordo con i protestanti, in un primo tempo sul terreno dottrinale con la formula contariniana della *duplex iustitia* e poi sul terreno disciplinare e liturgico con la concessione del matrimonio ai preti e della comunione *sub utraque specie* ai laici. Di qui il suo frequente trovarsi in situazioni difficili: ora per la sua nascita milanese che, volente o nolente, faceva di lui un suddito di Carlo V e poi di Filippo II, e gli instillò la visione tipicamente ambrosiana delle relazioni tra il secolare e l'ecclesiastico; ora per il conflitto talora drammatico, fino a giungere al punto di rottura, tra Paolo III e l'imperatore sulle riforme curiali, il concilio e gli obiettivi che esso avrebbe dovuto perseguire, la traslazione a Bologna, l'istituzione del ducato di Parma e Piacenza e l'assassinio di Pier Luigi Farnese; ora in occasione della vera e propria guerra militare scatenata da Paolo IV contro i sovrani asburgici; ora sulle concessioni ai protestanti concordate con Ferdinando I a Innsbruck nel 1563 e duramente osteggiate a Roma. Un conflitto ineludibile, che tuttavia il cardinale milanese seppe affrontare con dignità e rigore: perché nel suo modo di viverlo e interpretarlo quel duplice lealismo poteva e doveva contribuire a perseguire obiettivi comuni nell'interesse della Chiesa e nella salvaguardia della sua unità.

Tenendo conto di queste prospettive generali, la biografia del Morone offre un caso esemplare della svolta vissuta da un'intera generazione di uomini di governo, di fede, di cultura che la crisi

dell'Italia rinascimentale costrinse a rifugiarsi sotto le ali dell'istituzione ecclesiastica, di lí a poco a sua volta investita da una crisi non meno drammatica a causa della sfida protestante. Il padre di Giovanni, Girolamo Morone, il gran cancelliere di Milano, può essere considerato la vera e propria incarnazione storica del machiavellico conflitto tra virtù e fortuna che lo travolse nelle guerre per il possesso del ducato lombardo, il frutto proibito della Francia. Anch'egli votato alla politica, il figlio cadetto dovette prendere gli ordini sacri, per diventare vescovo e poi cardinale, poco più che trentenne, mettendo il suo talento al servizio del papato. Personaggio di non comune statura intellettuale e morale, egli non tardò a capire che la politica non bastava ad affrontare la sfida protestante e che occorreva cercare qualche risposta anche alle sue istanze religiose e teologiche, fino a viverle in prima persona e a pagarne un prezzo altissimo con le accuse di eresia, la carcerazione, i processi trascinati per un ventennio, l'esclusione dalla tiara, che forse avrebbe saputo portare in capo con una sagacia politica e una lungimiranza religiosa superiori a quelle di tutti i papi succedutisi sul trono di Pietro nell'arco del secolo. A nulla valse il sostegno di Carlo V alla sua candidatura nei due conclavi del '55, quando pressoché unanime era il giudizio su di lui come persona «di esemplarissima vita, amata, stimata et giudicata attissima a questa grande administratione per litteratura, prudentia et experientia delle cose pubbliche»<sup>18</sup>. Ma è forse lecito chiedersi se a pagarne il prezzo più alto non sia stata proprio la Chiesa, sulla quale la convulsa storia di quei decenni lasciò segni profondi, a cominciare dalla lunga egemonia inquisitoriale che per decenni e per secoli ne segnò gli indirizzi, le scelte, le strategie politiche e pastorali, l'identità storica.